

Nella migliore delle ipotesi l'esecutivo di centrodestra non ostacolò il rapimento dell'imam egiziano

Unità IU IN ITALIA

L'ex capo del centro Sismi di Milano, D'Ambrosio: «Mancini si offrì più volte come agente alla Cia»

«Abu Omar il governo Berlusconi sapeva»

Dall'inchiesta emerge «l'accondiscendenza» del precedente esecutivo verso l'operazione Cia. Solo «ipotizzabile» il concorso di Pollari. Interrogatori fiume per Mancini e il giornalista Farina

di Giuseppe Caruso / Milano

IL GOVERNO BERLUSCONI SAPEVA E la Cia ne ha utilizzato l'«accondiscendenza» per organizzare e portare a termine il sequestro dell'imam egiziano Abu Omar. A sostenere questa tesi è il pm Armando Spataro, nella richiesta di arresto dei due funzionari

del Sismi Marco Mancini e Gustavo Pignero avanzata al gip Enrico Manzi, che l'ha poi accolta. Spataro sostiene infatti che «a carico di Mancini e Pignero si potrebbe ritenere la sussistenza del concorso morale diretto, nel reato, sotto il profilo del rafforzamento della volontà degli organizzatori ed esecutori del sequestro appartenenti alla Cia, derivante anche solo dalla mera consapevolezza che evidentemente gli stessi agenti della Cia avevano circa la accondiscendenza del Sismi e dello stesso Governo italiano (al quale potevano ben far risalire la decisione ultima di non ostacolare o impedire l'azione)».

Un'operazione, quella del rapimento di Abu Omar, che quindi nella migliore delle ipotesi non fu ostacolata dall'esecutivo Berlusconi. Fatto questo che gli agenti americani avevano ben presente. Ma forse, come a questo punto appare probabile, si trattò di una vera e propria collaborazione a tutto campo, sancita dall'aiuto offerto da Mancini e Pignero al sequestro dell'imam. Ma chi, in questo caso, avrebbe coordinato l'intera operazione? Gli indizi sembrerebbero portare ad una figura di primissimo livello del passato governo, una figura che si è distinta nell'abito di operazione assai complicate portate a termine con il contributo determinante degli agenti del Sismi. Una figura di cui gli investigatori sembrano conoscere il nome, soprattutto dopo le operazioni portate a termine negli ultimi giorni.

Complessa invece la posizione del direttore del Sismi, Nicolò Pollari. L'operazione Abu Omar, sempre secondo quanto scrive Spataro nella richiesta di arresto, potrebbe anche essere stata fatta a sua insaputa, tanto che «Mancini e Pignero potrebbero avere taciuto al loro superiore quanto stavano tramando, organizzando e quanto hanno poi realizzato con uomini di sua fiducia allo stato ancora sconosciuti. In alternativa, è possibile solo ipotizzare un concorso del direttore del Servizio, generale Pollari, anche nei rea-

ti ascrivibili al Mancini e al Pignero, per avere nascosto alla polizia giudiziaria, e di conseguenza all'autorità giudiziaria, le notizie ricevute in ordine al sequestro e al rapimento di Abu Omar.

Mancini inoltre avrebbe «sollecitato ed effettuato alcuni incontri con eminenti personalità politiche, tenute all'oscuro del reale svolgimento della vicenda, nella verosimile prospettiva di sollecitare possibili interventi a proprio favore presso il direttore del Sismi, gen. Pollari». Marco Mancini, ieri interrogato per diverse ore nel carcere di San Vittore dal gip Enrico Manzi e dal pm Armando Spataro, era quindi un uomo in grado di giocare una partita in proprio, scavalcando superiori ed allacciando rapporti con politici di rilievo per ottenere vantaggi di natura professionale.

A confermare questa idea arrivano le parole del colonnello Stefano D'Ambrosio, ex capo del centro Sismi di Milano. D'Ambrosio racconta ai pm che indagano sul rapimento di Abu Omar, di come Mancini «si fosse offerto più volte alla Cia come agente doppio». Il fatto venne riferito a D'Ambrosio dallo 007 americano Robert Seldon Ladd. L'agente Cia spiegò anche che i suoi rifiutarono perché «da un lato temevano fosse una provocazione, dall'altro temevano che Mancini fosse un personaggio troppo venale».

D'Ambrosio ha parlato anche del rapporto esistente tra Mancini ed il suo vecchio collega (nei carabinieri) Giuliano Tavaroli, il responsabile della security Telecom, finito nei guai per i suoi legami con l'investigatore privato Emanuele Cipriani, beneficiario di una montagna di soldi provenienti da Telecom: quattordici milioni di euro circa. Soldi pagati da Telecom su un conto inglese di Cipriani e da questi fatti arrivare, via Montecarlo e Svizzera, in Lussemburgo. Secondo quanto ha raccontato il colonnello D'Ambrosio, Tavaroli, che aveva giurisdizione anche sul Cnag (Centro nazionale autorità giudiziaria), la struttura di Telecom che su ordine della magistratura mette sotto controllo i telefoni, ha fornito molte informazioni a Mancini. E' la prova che tra le due inchieste più importanti degli ultimi mesi, quella su Telecom e quella sul rapimento di Abu Omar, c'è un filo conduttore.

IL CORSIVO

Giornali amici

Scrivete ieri "La Repubblica" di una «campagna di aggressione a Repubblica» che il funzionario del Sismi Pompa, su incarico del direttore dei Servizi Pollari, «conduce e sorveglia attraverso i giornali "amici": dal Giornale all'Unità, da Libero al Riformista, a Panorama». Che l'Unità abbia condotto una «campagna di aggressione» contro Repubblica è semplicemente falso. Invece di spargere generici e calunniosi veleni, l'estensore dell'articolo dimostri, prove alla mano, quando e come avremmo aggredito chi. Quanto al giornale "amico" del Sismi è come se l'Unità scrivesse che Repubblica è giornale "amico" della Polizia o dei Carabinieri. Assurdo, no?



Il procuratore aggiunto di Milano Armando Spataro. Foto Ansa

LIBERO

E Feltri «scarica» il suo vice

/ Milano

Qualcuno parla già di «stampa-gate», ma di sicuro l'inchiesta sul rapimento di Abu Omar rischia di rovinare o danneggiare alcune brillanti carriere. Per prima quella di Renato Farina, vice direttore di Libero ed ospite assiduo di molte trasmissioni televisive di approfondimento giornalistico. Dopo le ultime rivelazioni non si esclude che il direttore Vittorio Feltri possa prendere al più presto drastiche decisioni nei confronti del suo vice. Farina ieri è stato interrogato per ben sei ore in procura dal pm Maurizio Romanelli e Stefano Cividari. A Farina è stato chiesto conto dei due attestati di pagamento (rispettivamente di 5.000 e 2.500 euro) a suo nome trovati in via Nazionale 230, ossia nell'ufficio «coperto» del funzionario del Sismi Pio Pompa dal quale venivano impartite direttive per sabotare le inchieste della procura milanese. In quello stesso ufficio sono stati rinvenuti dossier per screditare i «nemici», come Edmondo Bruti Liberati, già segretario dell'Anm, oggi procuratore aggiunto di Milano. E soprattutto le prove di come Pompa avesse, attraverso giornalisti compiacenti, attaccato altri giornalisti che invece «remavano contro». Tanto che il gip Enrico Manzi, nella sua ordinanza di arresto, scrive che «il pm (Spataro, ndr) ha ipotizzato che siano state effettuate intercettazioni illegali per seguire le mosse degli inquirenti e di altri personaggi sgraditi (quali giornalisti invisi al Servizio) e che il Servizio stesso, o qualche struttura legata allo stesso, si avvalga di collaboratori, fra cui dei giornalisti, per monitorare e depistare le indagini e per acquisire atti della stessa ancora coperti da segreti».

Come se non bastasse, in una telefonata intercettata il 21 maggio e sempre contenuta nell'ordinanza del gip Manzi, Pio Pompa si vanta di «aver fornito ai giornalisti favorevoli "extra ordinem"». Pompa, scrive ancora il gip, avrebbe attuato «una sorta di strategia di controllo della strategia d'indagine del pm utilizzando il suo stretto rapporto col giornalista Farina».

gi. ca.

Prodi: «Dagli 007 atti censurabili»

Con il prossimo pensionamento di Mori possibile anche l'uscita di Pollari

di Ninni Andriolo / Roma

UFFICIALMENTE non cambia nulla rispetto alla «fiducia» accordata dal governo al capo del Sismi, Pollari.

Ma gli incontri che si succedono a Palazzo Chigi dimostrano che il verminaio venuto a galla con l'arresto del numero due del Servizio segreto militare, Marco Mancini, non lascia le cose come stavano due giorni fa. Quando, cioè, gli uffici del premier confezionarono il documento che attestava la doppia fiducia, al Sismi e alla magistratura. Una nota nata dall'esigenza di mettere al riparo il Servizio dalla bufera di quelle ore e dettata dall'imperativo che «gli uomini passano, ma le istituzioni restano».

Ecco, di fronte ai dossier stipati nell'ufficio riservato del Sismi di via Nazionale, e alle patacche confezionate per mettere in mezzo lo stesso Prodi, il premier si è lasciato andare, in privato, a un «mi ricorda la vicenda Telekom-Serbia» abbastanza emblematica. In effetti ieri mattina leggendo i giornali Prodi è sobbalzato sulla sedia, ha chiamato il sottosegretario Micheli che a sua volta ha convocato a Palazzo Chigi il generale Pollari. Il capo del Sismi avrebbe riaffermato che nulla sapeva a proposito del dossier su Prodi e che, in ogni caso, non era stato usato in campagna elettorale contro il futuro premier. Attestazione di una non volontà di colpire il futuro presidente del consiglio. Di questo Micheli ha poi riferito nel vertice che si è svolto a

Palazzo Chigi ieri sera. Insomma: ufficialmente non cambia nulla rispetto alla fiducia dichiarata al Sismi - e ai suoi vertici - pochi giorni fa. Ma da Palazzo Chigi fanno ricordare che la frase di Prodi, «Pollari non è in discussione», era preceduta da un «per ora», che significa «allo stato degli atti ufficiali». Di fronte ai fatti che emergono, però, il governo è impegnato a richiedere «ulteriori approfondimenti» per verificare «eventuali comportamenti censurabili registrati dentro l'intelligence».

Il vertice di ieri sera? «Abbiamo fatto il punto», si limita a commentare il premier. In realtà nelle stanze del governo che si occupano di dipanare la matassa servizi segreti, sembra affermarsi una strategia che porterebbe, in tempi brevi, al contemporaneo avvicendamento al vertice sia del Sismi che del Sisd. L'ormai prossimo pensionamento del Direttore del Sisd, generale Mario Mori, potrebbe comportare anche il cambio della guardia al Sismi. Potrebbe essere questo il modo per dare oggettività ad una sostituzione di Pollari che altrimenti apparirebbe solo punitiva. Il tutto, però, potrebbe essere accompagnato anche da un rafforzamento del coordinamento dei servizi di sicurezza, svolto dal Cesis. Oggi il Cesis è retto dal segretario generale, Emilio Del Mese.

La sua nomina, come quelle di Mori e di Pollari, risale al governo di centrodestra. In attesa della riforma dei Servizi, che sarà concordata con l'opposizione, e mentre si definiscono i contenuti di essa, il Cesis - forte di una personalità autorevole che lo diriga - potrebbe svolgere un reale ruolo di forte coordinamento. Un'anticipazione della strada che imbroccherà il governo con la riforma.

L'INTERVISTA LORENZO DEL BOCA Il presidente dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti: «Aspettiamo gli sviluppi dell'inchiesta. Ma nella categoria non vedo purtroppo spinte etiche»

«Se quei colleghi sono colpevoli, saremo durissimi»

di Maristella Iervasi / Roma

Sulla vicenda del vicedirettore di Libero, Renato Farina, e del giornalista-praticante Claudio Antonelli, entrambi inquisiti per favoreggiamento nell'inchiesta sul rapimento di Abu Omar, il presidente dell'Ordine dei giornalisti Lorenzo Del Boca, non nasconde il suo stato d'animo. «Sono inquieto - dice - molto inquieto». E ne spiega anche le ragioni. «Quando ci sono di mezzo i Servizi segreti le questioni appaiono sempre un po' torbide. Non si riesce mai a capire se c'è macchinazione o se c'è deviazione».

E se ci fosse la seconda delle due? «Se siamo di fronte ad un complotto, i giornalisti sarebbero vittime due volte



e come presidente dell'Ordine della categoria sarò al loro fianco indiscutibilmente. Se si scoprisse invece una deviazione, beh... in quel caso sono pronto a calzare gli scarponi chiodati e metterli nel sedere di questi colleghi. Ma io parto sempre dal presupposto che la categoria sia sana, che i giornalisti sanno fare il loro mestiere, che non sono spioni, che non costruiscono segreti e non hanno interessi a conservarli. Parto dal presupposto che i giornalisti si adoperino per scoprire i segreti e a divulgarli mediante radio, giornali, tv».

Si parla già di spioni e spiatati, di giornalisti a libro paga dei Servizi... Tutte cose, insomma, che la legge di riforma dell'intelligence vieta... «Premetto che non ho elementi per dire che i sospetti su Farina sono seri.

Non ne so nulla. Ma voglio dire una cosa, in linea generale. Se fosse vero tutto questo bisognerà capire come mai c'è un abuso così clamoroso nella categoria. Capire e approfondire il perché quel singolo giornalista si è lasciato mettere a libro paga per motivi occulti, lui che per deontologia ha un compito preciso: rendere trasparente l'opaco. Questo è il quadro di riferimento. Non piace che i giornalisti vengano intercettati e pedinati».

E l'Ordine che fa? «L'Ordine apre fascicoli per tutti se è il caso. Anche per Farina e Antonelli è stato così: l'Ordine regionale della Lombardia si è già mosso. Non possiamo mica dormire...».

Il risultato pratico? «Nel momento in cui si apre un fascicolo c'è automaticamente la convocazione del soggetto. Ma spesso la proce-

dura si trascina per mesi, a volte per anni. Se le inquisizioni sono di grave spessore, la persona coinvolta dovrà prima conoscere le contestazioni penali e la deontologia finisce in coda».

Prima Calciopoli, poi il caso Sottile e ora la vicenda legata al sequestro di Abu Omar. Ultimamente i giornalisti finiscono spesso coinvolti in inchieste giudiziarie...

«Il problema non è tanto sanzionare il singolo. È urgentissima e necessaria oggi più che mai una riflessione approfondita sulla categoria con almeno tre attori attorno ad un tavolo: l'Ordine, perché i giornalisti nel risanamento non possono essere lasciati soli; gli editori, che non si possono chiamare fuori visto che se la categoria vive una difficoltà morale questa è dovuta anche alle difficoltà economiche; e la politica. La legge dell'Ordine è datata. Le regole

decise nel 1963 vanno riformate».

E lei quali regole introdurrebbe?

«La riforma dell'accesso per via universitaria e un funzionamento dell'Ordine più spedito che potrebbe portare alla sospensione cautelare del giornalista coinvolto in un'inchiesta, come avviene per il Csm. Mentre oggi bisogna almeno aspettare almeno il rinvio a giudizio per procedere».

Intanto, però, non vi sta scoppiando in mano la "questione morale"?

«Tutte queste macro e micro deviazioni testimoniano un malessere che indica una sola cosa: la categoria sta perdendo la bussola. Non ha più il senso di eticità che aveva fino a qualche anno fa. E dispiace l'autogiustificazione di colleghi come nel caso di Calciopoli: "Ma io sono un tifoso, se non faccio di discorsi da bar..."».

La vicenda di Abu Omar è più difficile da autogiustificare... Ci sono documenti e intercettazioni che parlano chiaro. Ci sono dei giornalisti indagati, non semplici "persone informate dei fatti"...

«Ripeto: non so come stanno le cose su Farina. Se poi sarà quel che oggi si dice sulla stampa, gli diamo un calcio nel sedere e lo mandiamo via. Ma attenzione, le questioni che hanno al centro i Servizi spesso sono delle montature». **Non avvertite spinte di stanchezza nella categoria per questo stato di cose? Non sarebbe il caso di rivedere qualcosa?**

«Magari ci fosse questa spinta etica, sarebbe salutare una richiesta di più rigore... Ma francamente, vedo solo reazioni sporadiche dettate dall'emergenza o dall'antipatia e simpatia della persona coinvolta. Nulla di più».